

Il colloquio

“È la riforma di chi non ascolta i nostri giovani”

DI ANNALISA CUZZOCREA

ROMA — Gli annunci del ministro Giuseppe Valditara sui nuovi programmi della scuola pubblica si possono riassumere in un sospiro che tutti conosciamo, e che suona più o meno così: “Ai nostri tempi!”. Ai nostri tempi si imparava a memoria “La pioggia nel pineto”, due strofe alla volta. Si studiava meglio il latino, o forse no. Ci si concentrava sui popoli italici e non sui pericolosi barbari arrivati a seguire, la geografia ci informava con dovizia di particolari di tutte le regioni in cui veniva coltivata la barbabietola da zucchero e quanti fiumi, laghi, monti. Ai nostri tempi sì, che eravamo preparati, dice in coro il Paese che registra un tasso di ignoranza altissimo in tutte le fasce d’età, come ha rivelato il Censis nel suo cinquantottesimo rapporto. E quindi non si comprende perché si debba considerare tanto migliore una scuola che in un’epoca di pace e boom economico ha prodotto un così scarso numero di laureati e un così alto numero di persone che non sanno che Mussolini è stato destituito e arrestato nel 1943 (il 55,2%), chi fosse Giuseppe Mazzini (lo ignora il 30,3%) o a che anno risalga l’unità d’Italia.

Francesco Filippi è uno storico, saggista, romanziere, formatore. Da dieci anni con l’associazione Deina porta i ragazzi delle scuole italiane ad Auschwitz. Può garantire una cosa: «L’impianto appena annunciato parla a chi la scuola l’ha finita da un pezzo e non la conosce. Non c’entra nulla con gli studenti, con le loro esigenze, con la loro preparazione». Proviamo a pensare che non si tratti di una questione di propaganda. Che non sia il tentativo di replicare quel che non è riuscito con il liceo del Made in Italy.

Tentiamo di credere che la Bibbia da mettere nei programmi non sia l’equivalente di bibbia e pistola presenti sul comodino di Elon Musk. Che il riferimento ai valori dell’Occidente non sia un modo per tenere fuori il “pericoloso” Islam alle porte, e magari far sentire più esclusi i bambini che arrivano da lontano. Che non c’entri la politica, ma che sia davvero una questione di merito. «Mi pare l’archiviazione della stagione delle tre i, inglese internet e impresa, che tanti danni ha fatto per la maniera in cui è stata applicata », dice Filippi. «Ma siamo di fronte all’afasia di una classe dirigente che si è ritrovata al potere quasi per caso, con numeri che non aspettava, e deve occuparsi di cose cui non si è mai interessata. Incapaci di immaginare un futuro, riscoprono vecchi cavalli di battaglia».

Diceva Domenico Starnone, “della scuola mi interessano i Franti”, per tornare al libro Cuore cui questa politica pare ispirarsi. Sono i Franti, quelli di cui ci si dovrebbe occupare. I ragazzi da prendere in prima elementare e portare in fondo. Adesso, l’immaginario collettivo vede Franti anche dove non ce ne sono e immagina una scuola passatista, punitiva, che li “raddrizzi”. «C’è un evidente indirizzo di carattere conservativo cui non sarei nemmeno contrario, se ne capissi le ragioni», spiega ancora Filippi. «Chiunque conosca l’universo della scuola sa che non sono questi i modi in cui si incide e si entra nel dibattito. Se queste sono le linee guida, si tratta di un frutto propagandistico preparato per i vecchi. Il latino, la bibbia, poi magari l’ora di refezione. Siamo a un passo dalla suddivisione di genere per materie, con l’ora di economia domestica per la perfetta donna italiana e il salto nel cerchio di fuoco per il maschio».

Eppure alcuni bravissimi storici, come Andrea Giardina, sembrano apprezzare. Se si tratta di separare la storia dalla geografia e di cancellare dai programmi quel confuso ircocervo che è la geostoria, sono in pochi a non essere d’accordo. Filippi fa parte della generazione che ha visto il declino della storia e ne teme la scomparsa, ma è «convinto che la sua salvezza non passi solo da un collegamento diretto con la cronologia. E che quel che dobbiamo trasferire, con l’insegnamento, sia il concetto dello scorrere del tempo e dell’utilità dell’analisi del passato per comprendere il presente».

E quindi certo, è più che necessario studiare le guerre puniche come quelle dell’800, e anzi per la storia servirebbero più ore di quelle attuali, «ma non starei a sottilizzare con il bilancino su quale periodo bisogna concentrarsi e quale no. Far capire che ogni epoca ha la propria storia significa fare storia. E sarebbe necessario costruire una memoria pubblica che ancora non esiste, talmente è osteggiata da visioni divisive».

Se l’insegnamento è uno dei grandi pilastri della costruzione dell’identità pubblica di un Paese, cosa dicono questi annunci? Serviranno almeno le poesie a memoria, «l’albero a cui tendevi la pargoletta mano» può essere utile, «ma non bisogna confondere l’apprendimento con il nozionismo. La cultura con la memotecnica». Ci sono cose che i ragazzi oggi possono trovare su Internet molto più facilmente di quanto noi potessimo fare con i Quindici o le enciclopedie. «Ricordiamoci Umberto Eco, sapiente non è chi sa, ma chi ha imparato a ben conoscere, a trovare le risposte. Quel che bisognerebbe insegnare loro è come riconoscere le fonti attendibili, come

difendersi dalle informazioni false. Ci sono ordinamenti come quello finlandese che hanno programmi sulle fake news». Noi ripassiamo i salmi. La Bibbia serve ad ancorarci alle nostre radici cristiane, vien da ribattere. «Ma parliamo di Cavour, di libera Chiesa in libero Stato, di un Paese che nasce laico e bestemmiatore?». Anche il latino può servire, certo, ma in alcune scuole medie già si studia su proposta degli insegnanti. «La verità è che odiamo i giovani — conclude Filippi — perché non hanno i nostri sogni e hanno nuove paure. Non li ascoltiamo, non lasciamo loro spazio, diciamo che non sono impegnati e facciamo leggi per evitare che si impegnino». Li vorremmo intenti a studiare latino e recitare D'Annunzio, come se il mondo che gli abbiamo preparato fosse quello che abbiamo avuto noi.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo storico Filippi: «Il frutto di una classe dirigente che è incapace di immaginare il futuro e che riscopre vecchi cavalli di battaglia»

SAGGISTA

Lo storico Francesco Filippi